



Domenica, 24 giugno 2018



Un momento dello spettacolo «La storia di Edimar»

Una «scuola» per attori nella casa circondariale

Il progetto di un laboratorio teatrale nel carcere di Cremona è iniziato cinque anni fa. «Ancora oggi qualcuno non lo vede di buon occhio, lo considera tempo perso, ma andiamo avanti» racconta con determinazione Alfonso Alpi, attore e regista che da volontario conduce l'esperienza. «Ogni anno prepariamo uno spettacolo», tra mille difficoltà perché Ca' del Ferro è un carcere di passaggio e i frequenti trasferimenti dei detenuti costringono a cambiare copioni e riassegnare le battute. «A volte anche all'ultimo minuto» allarga le braccia Alpi. È successo anche stavolta. «La storia di Edimar» è la prima rappresentazione fuori dal carcere. Martedì sera è andata in scena in Cattedrale, davanti alle autorità, ai familiari dei detenuti e a centinaia di adolescenti riuniti per la serata degli animatori del Grest: uno degli attori non ha ottenuto il permesso di uscire. «Quest'anno - racconta il regista - il vescovo Napolioni ci ha suggerito di lavorare ad un progetto sulle periferie e abbiamo deciso di portare in scena la storia di Edimar». È stato poi don Paolo Arienti della Federazione oratori cremonesi a proporre la rappresentazione in Cattedrale per proporre agli adolescenti degli oratori della diocesi un racconto forte di speranza. Che porta il nome di Edimar, ma ha i volti e le voci di cinque detenuti che stanno scontando la pena in una cella a pochi chilometri dalle case dei ragazzi seduti tra i banchi. «Per questi ragazzi - riflette Alpi - è qualcosa di nuovo, ma in fondo consolida qualcosa che già esiste: i legami molto stretti che si creano tra i detenuti, nonostante arrivino dai luoghi più disparati e probabilmente una volta usciti non si rivedranno più». Il laboratorio teatrale è uno dei tanti progetti di volontariato attivati nella Casa Circondariale. Vive grazie alla tenacia di chi porta avanti, nonostante le difficoltà. «Per molti di questi ragazzi il problema è sempre stato trovare un modo per avere dei soldi in tasca. Questo li ha portati a fare errori per cui sono qui. E quando escano troppo spesso sono abbandonati, ripiombano nella disperazione. Il teatro è un modo per mostrare che è possibile vivere in modo diverso e anche questi ragazzi hanno diritto di godere di ciò che è bello». (FG)

Centinaia di adolescenti alla serata per gli animatori In Cattedrale spettacolo teatrale proposto dai detenuti

Volti di speranza oltre le sbarre

DI FILIPPO GILARDI

La scena finale è un colpo di pistola. In Cattedrale le luci si spengono improvvisamente e prima dei applausi finali il pubblico resta sospeso in un attimo di silenzio. L'effetto teatrale, brusco e drammatico, ha il suo effetto. Così si conclude il racconto de «La storia di Edimar» rappresentata mercoledì sera in Cattedrale dal laboratorio teatrale della Casa Circondariale di Cremona in occasione della Festa degli animatori del Grest. Edimar aveva la loro età, 16 anni, quando è stato ucciso nelle periferie di Brasilia. Aveva avuto un'infanzia difficile, da *menino de rua*, un ragazzo di strada. La solitudine e la miseria lo spingono tra le braccia della criminalità: furti, spaccio, armi... La sua storia però è una storia di riscatto. «Io voglio cambiare, ma è difficile» dice agli amici che incontra e che gli fanno intuire la possibilità di una vita nuova e lentamente lo avvicinano alla fede.

«Io non uccido più. Io me ne vado». Sul palco sono queste le ultime parole di Edimar prima che il capo della banda in cui un tempo aveva trovato protezione punti contro di lui la pistola che il ragazzo aveva rifiutato. È teatro. Ma è il racconto di una storia vera. Di colpi di pistola, in Brasile se ne sentono tanti. Andrea Franzini, missionario laico cremonese che ha lavorato con i bambini e i ragazzi delle favelas alla Pastoral do Menor, in vent'anni

Dopo il racconto della storia di Edimar, l'invito del missionario Andrea Franzini: «La vostra presenza è il dono più prezioso per una Chiesa che accoglie»

ha partecipato a circa 200 funerali di bambini e ragazzi rimasti uccisi dalla violenza delle strade o del carcere. «Quando senti il colpo, è qualcosa che ti segna», dice ai ragazzi al termine dello spettacolo. C'è un legame profondo e quasi inaspettato tra la vicenda di Edimar, l'attività dei missionari che nelle favelas accolgono ogni giorno i *meninos de rua* e le magliette arancioni degli animatori dei nostri Grest. «Qui non ci sono sparatorie - parla con loro Franzini - ma quando al mattino acciogliete i piccolini all'oratorio fate quello che facciamo noi in Brasile: donate la vostra presenza, è ciò che di più prezioso abbiamo da dare».

Dopo la musica, le patatine e le bibite condivise in allegria nel cortile del palazzo vescovile, gli adolescenti hanno qualcosa di reale su cui riflettere: storie, nomi e volti con cui misurare anche la scelta di fare la propria parte al Grest, di occuparsi di qualche altro, di non lasciar passare l'estate senza raccoglierte i frutti. «Perché i legami che si sono creati in queste settimane - assicura

Beatrice, una delle animatrici all'uscita dalla Cattedrale - resteranno vivi dentro di noi». Resteranno le emozioni e le piccole fatiche di queste settimane. «Ci siamo svegliati presto la mattina - sorride Andrea - ma abbiamo avuto l'occasione di imparare anche dai più piccoli a metterci in gioco». A donare la presenza, come ha sottolineato nella sua testimonianza Andrea Franzini: «Che durante il Grest - conferma Nicolò - significa umiltà, ascolto, mettersi al servizio. Io imparo a fare una scelta: quella di esserci».

«In fondo» - ha aggiunto Andrea Franzini - «Gestù non è stato un'e-mail, ma una presenza reale. E noi non ci tiriamo indietro perché ci passa dalle nostre parrocchie o dalle nostre missioni chiede una Chiesa che non si riduce ad un campetto, perché vive con loro e li fa sentire accolti». Dalla fine tragica ma eroica del ragazzo brasiliano ucciso perché credeva che un giorno i suoi occhi avrebbero potuto diventare azzurri, sono nati in tutto il mondo - dall'Italia al Brasile, dalla Romania al Camerun - opere di bene nel nome di Edimar che Alfonso Alpi mostra ai giovanissimi animatori come segno di speranza: case di accoglienza, centri di ascolto e di formazione professionale. «La Cattedrale, il carcere, gli oratori. Sembra strano - riflette il vescovo Napolioni chiudendo la serata - invece sono la mappa della speranza. Purché ci siano delle strade e lungo queste strade ci riconosciamo e ci incontriamo».

Oltre noi stessi la responsabilità che rende adulti

La campanella suona la fine dell'intervallo. L'insegnante entra in classe per riprendere l'ora di lezione. Per puro caso alza lo sguardo verso il soffitto e vede strane macchie di cui non si era accorta fino a quel momento. Piccole e disseminate un po' ovunque, quelle macchie non facevano pensare a possibili infiltrazioni. Guarda i ragazzi, diciassetenni inquieti e insicuri, chiede se anche loro le avessero notate. Nel silenzio di tutti scorge due sorrisi ammiccanti: qualcuno durante l'intervallo si era divertito a lanciare pizzette e panini al prosciutto contro il soffitto. «Bene, ragazzi, rittirate le mani. A voi dotari di pittura, pennelli e tutto il resto. Poi ripulirete l'aula». Così si conclude quell'ora di lezione. E nella giornata che la scuola destinava all'arte, la 4+D si ritrova all'opera. Studenti con pennelli, stracci e scope in mano, osservati da due insegnanti, si assumevano la cura di uno spazio che era stato abitato nel futuro da altri.



Essere adulti, del resto, significa, come recita Jonas, «agire in modo tale che gli effetti delle nostre azioni siano compatibili con la continuazione di una vita autentica». La consapevolezza dei propri limiti e dei doveri verso il bene comune distingue un adulto da un bambino. Viviamo tempi che vedono prevalere la pratica di incolpare gli altri di quanto ci accade, trasformandoci in vittime e soprattutto in spettatori delle vicende della vita. Concentrati sul nostro ombelico, perdiamo la consapevolezza del presente, immemori dell'eredità ricevuta. Solo l'esercizio della responsabilità, quale virtù che esige il depositamento tanto da non poter garantire alle generazioni che verranno la libertà e la vita.

Come tutte le virtù anche la responsabilità può essere appresa solo esercitandola, ovvero mettendoci all'opera. Giovani e adolescenti che si occupano di formazione di bambini attraverso il gioco, che ripuliscono la loro città, che si impegnano nella realizzazione di un concerto, in uno studio rigoroso, piuttosto che nella coltivazione di un orto, imparano a conoscere la rilevanza etica dei doveri. Mi commuove, ogni volta che in parrocchia comita il Grest, vedere i giovani impegnati e contenti di guidare i bambini nella festa della vita che esige la capacità di distinguere ciò che si deve e non si deve fare. Percepiscono di essere importanti non tanto per la funzione che ricoprono ma per l'identità che esprimono. Diventare uomini riconoscendo il valore dell'altro e dei beni che ci sono stati consegnati, è la meta a cui ciascuno è chiamato e che giustifica le possibili fatiche del viaggio. Indicarla è responsabilità di adulti generativi di speranza e libertà. Luisa Tinelli

Quattrocento piccoli atleti scesi in pista alle Olimpiadi degli oratori

«Non c'è posto per altri tipi di armi che non siano l'impegno, l'allenamento, la passione, il desiderio di fare meglio. Sempre meglio». Mentre il tedoforo accende un braciore, dal palco arrivano parole che raccontano il cuore autentico dei valori olimpici ai ragazzi del Grest impegnati in pista. Erano circa 400 a colorare venerdì il campo scuola di Cremona per le Olimpiadi degli oratori organizzati da Focr e Csi. Bambini, ragazzi e animatori si sono misurati con diverse discipline: dall'atletica al badminton, dal pugilato alla... corsa



nei sacchi, individuali o a squadre, fino all'appuntamento olimpico per eccellenza, la maratona, corsa su tracciati pensati per ogni fascia d'età. In serata, poi, la celebrazione di chiusura con l'animazione, un momento di preghiera condivisa e le premiazioni dei migliori atleti e degli oratori vincenti, saliti sul podio per ricevere la medaglia e l'applauso di tanti amici.

Albania, nuova chiesa per Puke

A sostenere il progetto di don Giovanni Fiocchi anche una donazione di acciaio cremonese

È tra il 1998 l'anno in cui, dopo due esperienze di servizio in «diocesi» soprattutto nella pastorale giovanile, nelle parrocchie di Cremona San Giuseppe e Rivolta d'Adda, don Giovanni Fiocchi intraprendeva un nuovo tratto di cammino nel suo ministero presbiterale come *fidei domum* in Albania. Una «passeggiata» che a dicembre

compie vent'anni. Ambientatosi gradualmente in un contesto pastorale complesso e frammentato, segnato dalle tragedie di una lunga repressione del vissuto cristiano, don Giovanni è stato testimone di lenti ma decisivi mutamenti nella vita delle comunità cristiane rurali in Albania, costruendo una rete di collaborazioni pastorali nelle realtà che gli sono state affidate. Una delle sfide è stata ridare stabilità alle parrocchie. Un nuovo emblematico passo in questa direzione sarà l'edificazione di una nuova chiesa a Puke, che proprio in questi giorni apre il suo cantiere. Impresa impegnativa sostenuta dalla popolazione e da

benefattori: il 20 giugno scorso 143 tonnellate di tondini di ferro da utilizzare per le strutture in cemento armato sono state donate dal gruppo Avedi: un convoglio eccezionale che da Cremona su sei Tir ha raggiunto l'Albania. Valore commerciale 71.000 euro, cui aggiungere il costo del trasporto (circa 20.000 euro), ma che sul mercato locale può raggiungere un totale di almeno 200.000 euro. Una boccata d'ossigeno provvidenziale per un progetto lungamente atteso. Il vescovo Napolioni visiterà dal 20 al 24 luglio prossimi, accompagnato da don Maurizio Ghilardi responsabile diocesano della pastorale missionaria, le



realtà ecclesiali in cui nel corso di questi decenni la presenza di un solo prete cremonese ha creato i probabili presupposti per una futura presenza continuativa di *clero fidei domum* da integrare in un disegno diocesano più stabile e coordinato. Anche per questo la delegazione cremonese incontrerà il Vescovo locale monsignor Simon Kulli. (EM)

beato. Bolis racconta Spinelli «Sul volto i segni della santità»

«A vesso tutti padre Spinelli». Così, nel cuore del suo intervento, don Ezio Bolis, teologo e profondo conoscitore di padre Francesco Spinelli, ha espresso tutta l'ammirazione per il fondatore delle Suore Adoratrici del SS. Sacramento di Rivolta d'Adda che il 14 ottobre in piazza S. Pietro sarà proclamato santo. «Don Francesco Spinelli: il bene vince il male», questo il tema della serata di martedì 19 giugno: un bene semplice, ordinario; un bene incamato, così concreto che diventa la tua carta d'identità. E chi ti vede, lo vede. Il teologo ha presentato il fondatore delle Adoratrici attraverso i vari aspetti del suo ritratto: gli occhi, la bocca, le orecchie, la fronte, le mani, la veste talare, il colletto da prete... fino ad arrivare a ciò che non si vede, ma si sente: il suo grande cuore. Parole accolte con partecipazione dalle centinaia di persone presenti, che nella figura del beato Spinelli hanno osservato il sapore della santità, disegnata sul volto di Padre Spinelli. E, come ha ripetuto don Ezio, «un santo non fa bene solo allo spirito, ma fa bene al mondo, perché lo trasforma, lo rinnova, lo rende più vivibile e più ricco di bene. Ce ne vorrebbero, allora, di padre Spinelli».